



Marcella Ciarnelli

ROMA Finalmente ci è riuscito. Silvio Berlusconi ha raggiunto l'obiettivo di potersi schierare al fianco del potente amico George W. Bush nella guerra in Afghanistan. Sempre in un ruolo di comparsa, certo. Ma portare l'Italia ad un passo dalla guerra consente cinicamente al Capo del governo di tirare un sospiro di sollievo e, dopo tanti schiaffoni presi nei giorni scorsi, l'atteso sì all'offerta di uomini e mezzi avanzata dall'Italia una decina di giorni fa, arriva dagli Stati Uniti al momento giusto per allentare una tensione che stava diventando difficile da reggere.

L'amministrazione Usa ha usato una via formale, burocratica, per comunicare al governo italiano che poteva anche cominciare ad attrezzarsi per mantenere le promesse fatte dal ministro della Difesa, Antonio Martino davanti al Parlamento. Peraltro conseguenza di un confronto tra gli esperti militari delle due parti, avvenuto negli Stati Uniti, a Tampa, dove ha sede il comando militare delle operazioni "libertà duratura". Nessuna personale e amiche telefonata di Bush è arrivata a Berlusconi. E dire che a lui sarebbe piaciuta molto. A Palazzo Chigi è stato inviato un assetto fax dall'Ambasciata americana a Roma in cui si lasciava al governo italiano la valutazione del momento più opportuno in cui rendere nota la comunicazione, ma nel quale ci sarebbe già l'elenco degli uomini e dei mezzi che gli americani si aspettano che l'Italia schiererà al loro fianco. I tempi e i modi saranno oggetto di valutazioni legate all'evolversi del conflitto.

L'Italia è, dunque, in guerra. Almeno sulla carta di un fax. Anche se la posizione del governo è chiara su questo punto, sarà comunque decisivo per la conferma finale un passaggio parlamentare. Aveva preso un impegno preciso in questo senso lo stesso presidente del Consiglio smentendo un'esternazione del ministro della Difesa che aveva giudicato il confronto con l'opposizione opportuno ma non indispensabile.

La seduta a Montecitorio si dovrebbe tenere mercoledì pomeriggio.



Carabinieri paracadutisti del "Tuscania" in una recente manifestazione

Brambatti / Ansa

L'Italia entra in guerra via fax

Berlusconi soddisfatto, mercoledì il dibattito in Parlamento

Il presidente Pier Ferdinando Casini già ieri ha fatto un giro di telefonate per valutare l'orientamento dei diversi gruppi, convocando per domani la conferenza dei capigruppo che dovrebbe ratificare la decisione. Le modalità del dibattito ed anche la sua eventuale conclusione con un voto su una o più mozioni saranno stabilite in quella sede.

Intanto le commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato sono convocate in permanenza. I loro presidenti oggi e domani parteciperanno ad una riunione a Bruxelles con i colleghi europei «per discutere una mozione sull'impegno comune dell'Unione Europea per la sicurezza e la difesa» ha riferito Gustavo Selva, presidente della Commissione Esteri della Camera. Anche da questo impegno discende la conseguenza che

la seduta parlamentare dedicata all'entrata in guerra dell'Italia non potrà tenersi prima di mercoledì.

Sarà un confronto complesso, difficile. Non si tratterà di sostenere una generica e condivisibile solidarietà con gli Stati Uniti colpiti dall'attacco dell'11 settembre. Questa volta bisognerà decidere di mandare in guerra militari italiani. Ed anche se si dovesse trattare di una funzione d'appoggio nelle retrovie è evidente che i rischi sono tutti. In più quella in corso è un'azione di guerra vera e propria. Il paragone con l'intervento in Bosnia, che pure non trovò l'accordo di tutti, non può essere rievocato. Il dibattito, quindi, si preannuncia acceso.

Scontata l'adesione alla mozione del governo pro guerra da parte della maggioranza, anche se in

questi ultimi tempi qualche voce fuori dal coro non è che non si sia fatta sentire, anche in occasione di votazioni importanti. Certamente nell'opposizione le opinioni sono diverse ed avranno bisogno di un confronto meditato per evitare che il fronte si presenti diviso. Prudenza nell'Ulivo sul via libera Usa al contributo militare italiano in Afghanistan. Nel pomeriggio di ieri, Francesco Rutelli sentito al telefono i leader della coalizione per valutare la imprevedibile novità della partecipazione del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al vertice di ieri sera a Londra. E poi per convocare per la giornata di oggi una riunione con i leader del centrosinistra, nella quale sarà definita la posizione comune sulla partecipazione delle Forze Armate italiane alle operazioni militari.



«Come al solito improvvisiamo»

Il generale Calligaris: non siamo pronti. Sappiamo quali prezzi vogliamo pagare?

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Pur nella certezza che se alla nostra Marina verrà chiesto di impegnarsi lo saprà fare con sobria professionalità come tante altre volte, quello che ci viene prospettato, dopo tante altalenanti incertezze, è un immediato salto di qualità nel nostro impegno. Come nell'emergenza in Kosovo, quando insistevamo per partecipare a una guerra terrestre che nessuno pensava di fare, continuiamo a muoverci spinti soprattutto dal desiderio di partecipare nel terrore di restare sempre fuori dalla porta. La verità, anche se amara, è che con l'improvvisazione non si va da nessuna parte». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi militari: il generale Luigi Calligaris: «Così come è lecito criticare l'improvvisazione italiana - sottolinea Calligaris - con altrettanta nettezza va censurato l'irresponsabile atteggiamento di Francia, Gran Bretagna e Germania che continuano ad escludere l'Italia da vertici di primaria importanza, come già avvenne nel Gruppo di Contatto sui Balcani. Che questa volta abbiamo all'ultimo momento cambiato idea non cambia di molto le cose, tutt'altro».

Generale Calligaris, l'Italia sembra dunque avviata a una partecipazione militare diretta nella guerra in corso in Afghanistan. Come valuta questa prospettiva?

«Purtroppo l'attuale governo si dimostra, sul piano politico-militare, altrettanto ingenuo di quelli che l'hanno preceduto. Vede, non molto tempo fa, un alto ufficiale di un Paese alleato con apprezzamento per il nostro

impegno in Kosovo, mi disse che i nostri alleati non riuscivano a capire perché l'Italia non avesse chiesto e ottenuto nulla in cambio del decisivo supporto alle operazioni in Kosovo. Pensandoci bene, ad esempio, l'Italia avrebbe potuto chiedere qualche garanzia per la sua candidatura al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Invece no, ogni volta diamo anche troppo per poi ricavarne una pacca sulle spalle. E continuiamo a perseverare in questa tradizione negativa».

Su cosa si basa questa tradizione negativa?

«L'Italia ha convissuto malamente con le sue forze armate dal secondo dopoguerra ad oggi, alle quali non ha mai detto o chiesto alcunché di professionale e di serio. Bastava che ci fossero, per giustificare la nostra presenza nella Nato, per finanziare l'industria e per ragioni di politica interna. Abbiamo avuto ripetuti inviti, dal Libano in poi, per mettere le cose in ordine e ciò nonostante abbiamo perseverato col solito tran-tran».

Un tran-tran che oggi sembra spiazzato da un deciso impegno militare nella guerra contro il regime dei Taleban e la rete terroristica?

Ad emergenze come questa ci si prepara per tempo. Alle Forze armate la politica non ha mai chiesto qualità

ca di Osama Bin Laden. Come valuta questo «salto»?

«Come una reazione improvvisata. A emergenze come queste ci si prepara per tempo, invece no. C'è stato di volta in volta qualche sporadico capo militare che ha "osato" sostenere che così non si può andare avanti, sollevando l'ira dei politici. Esempio della antipatia politica verso le cose militari è la vicenda della "Garibaldi"».

Che dovrebbe essere il nostro «pezzo pregiato» nel conflitto afgano. Perché la Garibaldi?

«La "Garibaldi" non sarebbe mai nata se fosse stata descritta dalla Marina militare come porterei, sollevando le ire pacifiste, ed è infatti nata come "tutto-ponte", definizione che ai più parve accettabile in quanto meno "bellicista". Altro esempio che ho vissuto direttamente. Allorché ero ancora in servizio mi fu chiesto di definire un progetto di forza di intervento italiana. Lo feci, ma mi fu risposto che era troppo "militare"! E così si ripiegò su una forza di protezione interna. Con questa mentalità dove si vuole andare?».

Eppure Bin Laden minaccia anche l'Italia.

«Bin Laden si dimostra poco informato: certo, l'Italia voleva avere una fetta di Anatolia, e mandò in campo un corpo di spedizione che però, per intrighi dei nostri alleati (1919), finì per doversi andare con le pive nel sacco. Classico esempio storico-militare di un desiderio di essere senza saperci essere».

esta poco edificante situazione è percepita dai nostri Alleati?

«Certamente. Gli Alleati co-

noscono la nostra situazione e non ci hanno chiesto nulla. Io temo che constatando la sciocca emarginazione a cui siamo stati costretti più volte, non di rado per iniziativa francese, adesso cerchiamo di rialzare la china offrendo qualcosa. E questa mi sembra davvero una scelta tapina come bussare alla porta che, malamente, ti è stata chiusa».

Cosa fare allora?

«Dobbiamo innanzitutto capire e decidere quale debba essere la nostra politica militare e, di conseguenza, quale ruolo l'Italia voglia assumere e quanto sia disposta a pagare per avere quel ruolo. E poi ci si deve decidere una buona volta su come s'intenda gestire la nostra rappresentanza in ambito internazionale. La politica estera si fa con una presenza autorevole, intelligente e grintosa a tutto campo e non solo con i diplomatici. La mia esperienza quinquennale di parlamentare europeo è stata sotto questo punto di vista desolante tanto più se rapportata alla conoscenza e alla condivisione delle grandi scelte di politica estera e di sicurezza che animava governi e gruppi parlamentari dei più importanti Paesi europei».

Non esiste dunque un problema di rapporto tra Italia ed Europa?

«La considerazione più appropriata fu quella che mi fece un altissimo funzionario inglese, proprio in merito ai rapporti Italia-Europa: "L'Italia - disse - non ha problemi con l'Europa e neanche l'Europa con l'Italia. I problemi sono sempre tra italiani". Ed è una sacrosanta verità. L'Italia deve avere, e oggi non ha, una politica di sicurezza a tutto campo che va sostenuta a spada

tratta in ogni istituzione e sede internazionale. Invece, l'Italia vuole partecipare per essere parte del club dei potenti e rivela le sue contraddizioni: è la prima a voler promuovere la difesa europea ed è il paese che più disattende le esigenze della difesa. Secondo un nostro grande ambasciatore l'Italia pratica la cosiddetta "politica del sedere", per lei è soprattutto importante sedersi dove ci sono quelli che contano anche a prescindere da ciò che riesca a fare. Ma con l'improvvisazione non si va da nessuna parte. Un'alleanza come quella realizzata dopo quel tragico 11 settembre non

può essere solo militare né fondarsi su singoli espedienti. Prima lo capiamo è meglio sarà per tutti».

L'Italia deve avere una politica di sicurezza da difendere nelle sedi internazionali. Oggi non ce l'ha

Verdi e Rifondazione molto perplessi

ROMA Per far sedere Silvio Berlusconi al tavolo dei potenti, l'Italia deve offrire la sua dose di missili e morti. Rifondazione Comunista scende in campo per stigmatizzare l'invio di forze armate in Afghanistan, dopo il via libera dell'amministrazione Bush. «Per far sedere al tavolo dei commensali di Blair il cavalier Silvio Berlusconi e per farlo entrare, nelle sue visite a Bush, non più dalla porta di servizio della Casa Bianca - dichiara Aldo Nicotra, responsabile nazionale del settore Pace di Prc - l'Italia ha bisogno di aggiungere altra morte a quella che sull'Afghanistan ogni giorno viene distribuita a dosi massicci dai bombardieri angloamericani. La nostra quota di missili e morti innocenti per entrare a far parte del club dei potenti del pianeta evidenzia da sola tutta la superiorità della civiltà occidentale».

«Il ministro Martino - prosegue Nicotra - sta facendo di tutto per iscrivere l'Italia nell'ala oltranzista dello schieramento bellico. L'impiego di truppe e mezzi italiani nel conflitto è un ulteriore salto nel buio. La guerra infatti alimenta il terrorismo che in questo modo estende la sua capacità di far proseliti tra le masse arabe diseredate. L'Italia diventa inoltre bersaglio ancor più sensibile di eventuali e scriteriate minacce terroristiche». Se mai, «il governo italiano dovrebbe porsi il problema che quasi un mese di bombardamenti hanno provocato solo vittime innocenti e non hanno contribuito ad arrestare o colpire nessun terrorista. Adesso - conclude Nicotra - la marcia del 10 novembre diventa senza più equivoci un inno alla guerra. Per coerenza più che a Piazza del Popolo dovrebbe concluderla in Piazza Venezia come 61 anni fa». «Sulla cena di questa sera, come italiano, sono contento. Ma è evidente che il modo in cui ci si è arrivati è un po' mortificante. E più che altro un tre più due e non un cinque. Lo dice Alfonso Pecorella Scario, commentando il vertice di questa sera a Londra. «Il vero successo - dice Pecorella - è quello di Aznar che, utilizzando la vicenda italiana entra con la Spagna, un paese che non sta neppure nel G8, nel gruppo europeo principale». Quanto all'invio di truppe italiane in Afghanistan il parlamentare verde ribadisce la contrarietà del Sole che ride all'uso della guerra per fronteggiare il terrorismo e esprime scetticismo sul dibattito parlamentare di mercoledì, «che - osserva - sarà una sorta di dibattito di ratifica».

«Sono sicuro che il centrosinistra, responsabilmente, darà il suo contributo che non è un contributo al governo Berlusconi ma all'Italia, alla sua dignità, al suo prestigio e al suo ruolo internazionale». Clemente Mastella (Udeur) chiede a tutti un «grande spirito di unità nazionale e che il Paese non si spacchi». Mastella commenta così la disponibilità americana ad un coinvolgimento italiano nelle operazioni militari in Afghanistan e la presenza stasera, a Londra, di Silvio Berlusconi. «Occorre che nessuno valuti con una logica strettamente personale quelle differenze che valgono in alcune stagioni ma non in questa che è una stagione straordinariamente delicata».

DESHITQALA (nord Afghanistan)
Si tenta di raggiungere il confine del Paese con ogni mezzo a disposizione
Zhumatov/Reuters

Resta però l'ostracismo di Francia, Gran Bretagna e Germania.

«A quanto pare quell'ostracismo questa volta è rientrato anche se è da vedere se, alla prima occasione, non si rifarà vivo. Di precedenti di questo tipo ce ne sono fin troppi. Per citarne uno, l'Italia era stata esclusa, all'inizio, anche dal Gruppo di Contatto (Francia, Germania, Russia, Gran Bretagna, USA) titolare delle scelte politico-strategiche dei Balcani, salvo poi dover riconoscere che quando venne la guerra in Kosovo, il supporto italiano risultò indispensabile».